

Nota m

Anno XXIII – n. 465

7 settembre 2015 - S. Regina

TRENTA RIGHE DI ATTUALITÀ

Sandro Fazi

Nella programmazione che ogni anno prepariamo in redazione le *trenta righe* di questo *Nota-m* 465 sono attribuite a Sandro Fazi che ci ha lasciato all'alba di lunedì 7, dopo un lungo periodo in cui abbiamo potuto esprimergli la nostra riconoscenza e il nostro affetto, mentre l'esito temuto si andava avvicinando. Non abbiamo voluto questa volta affidare la pagina ad altri, per riprendere alcune righe sue pubblicate dal nostro giornale su temi che potrebbero essere ripresi oggi e che comunque fanno ancora pensare.

L'ansia di vedere finire la cappa della crisi economica che ci soffoca da alcuni anni ci ha fatto spesso intravedere luci in fondo al tunnel che in realtà non c'erano. Ma ora, forse, dobbiamo avere anche il coraggio della speranza. [...] Seppure fosse una sola goccia, è anche di queste gocce che abbiamo bisogno. Importante è tornare a lavorare (6 gennaio 2015).

È un invito a cogliere segni di ripresa, anche se il quadro generale è sentito ancora molto compromesso: al di là dei dati, è significativo riproporre il modo con cui Sandro guarda la realtà. Non si fa illusioni e non sbandiera ottimismo propagandisti, ma invita a osservare qualunque elemento positivo...

Nella stessa pagina, le sue ultime *trenta righe*, un altro problema che va oltre la cronaca:

Quali limiti accettiamo alla idea della nostra libertà di espressione? Nei casi di rapimenti, è più giusto cedere alle richieste dei rapitori e salvare la vita degli ostaggi o piuttosto mantenere una posizione intransigente per non diventare il bancomat degli aggressori? Vengono in mente i dibattiti in occasione del rapimento di Aldo Moro, a prescindere dalle circostanze contingenti.

Altre sue parole potrebbero commentare la cultura dello spreco denunciata nell'enciclica di Francesco *Laudato si'*:

Limitiamoci a considerare un dato di sintesi: il cibo sprecato nel mondo ogni anno ammonta a 1,3 mld di tonnellate, montagne di alimenti che non possiamo nemmeno configurare nell'immaginazione. In Italia 75 kg di cibo per persona all'anno. Forse dobbiamo ricordare questi dati quando temiamo che il nostro pianeta sia diventato inadeguato per la popolazione attuale, mentre probabilmente il problema non è la produzione insufficiente, ma la mancanza di una ripartizione più equa. L'imbarazzo di fronte a questi dati non serve a niente (23 giugno 2014).

E Sandro, che pure non ne esclude assolutamente l'uso, considera che si può combattere efficacemente anche il Califfato non solo con le armi:

Ci domandiamo come faccia lo Stato Islamico a fare fronte a tutte le sue spese che sono enormi per mantenere la popolazione dei territori conquistati; equipaggiare le milizie impegnate in tante guerre; gestire al contempo il terrorismo in tante aree del mondo [...]. Nonostante le ostilità, i curdi di Iraq, Turchia e Siria fanno buoni affari con la organizzazione islamica grazie ai buoni prezzi di vendita. [...] Come spesso accade, scopriamo anche in questo caso che la linfa di ogni attività illecita è alimentata dall'oro nero, vera risorsa e maledizione del nostro tempo (*Come si finanzia il Califfato*, 9 febbraio 2015).

in questo numero

VOGLIAMO ANDARCENE ANCHE NOI?

Ugo Basso

TUTTA COLPA DI RENZI?

Margherita Zanol

DIALOGO IN PIAZZA FRATTINI

Mariateresa Aliprandi

ACCENDERE FUOCHI DI SPERANZA

Franca Colombo

EL NOST MILAN

Cesare Sottocorno

inquadrate

Le religioni a scuola

Lettera aperta ai media italiani

rubriche

♦ *schede per leggere* G. Chiaffarino - M. Canaletti

♦ *Il Gallo da leggere* Ugo Basso

♦ *segni di speranza* Chiara Vaggi

♦ *la cartella dei pretesti*

VOGLIAMO ANDARCENE ANCHE NOI?

Ugo Basso

L'Italia nasce alla storia come regno nel 1861 regolato da uno statuto concesso nel 1848 dalla maestà di un re che si dichiara tale «per la grazia di Dio» e che all'articolo 1 dichiara «la Religione Cattolica, Apostolica e Romana la sola religione dello Stato». L'Italia repubblicana si costruisce dopo l'esperienza della dittatura (1922-1943) e la rovinosa sconfitta (1945) dotandosi di una costituzione fondata sul consenso popolare (1948) espressamente libera da riferimenti religiosi, con l'eccezione – obiettivamente contraddittoria – dell'accoglimento totale dei patti del Laterano (1929), e in particolare del Concordato. L'articolo 7, che riconosce i patti, voluti per ottenere la riconoscenza della chiesa al governo fascista, come parte della costituzione, impone pesanti condizionamenti alla nuova repubblica incisivi nel costume del paese. Nel 1984 il Concordato è stato, come noto, rivisto e la sua incidenza attenuata, ma il principio che lo ispira confermato.

Un po' paradossalmente, la monarchia, fuori dalle formalità, è stata laica tanto che il papa Pio IX l'ha considerata *usurpatrice* fino a vietare ai cattolici qualunque espressione di consenso allo stato, compreso il voto, e molti capi del governo italiano sono stati laici e Luigi Luzzatti (1910/11) perfino ebreo. La repubblica, certo in forza dell'espresso collateralismo della Democrazia cristiana partito di maggioranza per decenni, è stata invece ampiamente clericale con interventi ecclesiastici sistematici, privilegi agli organismi in qualche modo connessi con l'autorità ecclesiastica e ampia subordinazione alle direttive, come si diceva, *d'oltre Tevere*. E questo costume è stato ampiamente confermato nel ventennio berlusconiano sostenuto dalla conferenza episcopale guidata da Camillo Ruini, in cambio, naturalmente, di un consistente appoggio elettorale.

Questa sintesi storica, con inevitabili schematizzazioni, è premessa per parlare di oggi quando il vescovo di Roma, eletto nel marzo 2013, impegna la chiesa in un recupero di stili evangelici, ottenendo molto plauso, ma non adeguato seguito. In questo sforzo immane cerca di coinvolgere tutti quelli che ci stanno, a partire dai vescovi e qualcuno, anche in Italia, comincia ad abbandonare il silenzio complice sempre pagato con leggi gradite ai dirigenti vaticani e conces-

sione di privilegi: dal finanziamento attraverso il sistema dell'8x1000 alle esenzioni fiscali, al Concordato, o assegnazioni di posti di potere ben retribuiti a persone segnalate come *boni tosi de cesa*, come si dice in Veneto, senza garanzie né sulla personale serietà, né sulle capacità professionali.

Francesco intende superare «l'abitudine che anestetizza l'animo» e propone, come cartina di tornasole per la valutazione dell'azione politica, non i buoni rapporti con il Vaticano, ma la categoria inedita dell'*inequità*. Qualcuno comincia ad accorgersi che è *inequo* respingere chi cerca per disperazione un approdo temporaneo sulle nostre coste; *inequo* che non esista una responsabile politica sull'argomento; *inequo* che i parlamentari siano di fatto imposti dai partiti; *inequo* che ci siano categorie di percettori di pesanti redditi di fatto esonerati dalle imposte. E molto altro.

Un modo di affrontare i problemi sconvolgente, come sconvolgente è il vangelo, sia per i partiti dichiarati di destra con grande seguito nell'elettorato cattolico, compresi preti e vescovi, programmaticamente attestati su posizioni lontane dalla predicazione di Gesù; sia per il governo non più subordinato alle richieste *d'oltre Tevere*, ma a cui non piace essere denunciato all'opinione pubblica, che non ha rinunciato a qualche telefonata piccata. È francamente deludente che anche molti militanti e dirigenti nelle parti politiche che sentiamo più vicine respingano questo nuovo corso, mentre ci saremmo aspettati scuse per il passato con scelte e comportamenti nel nuovo spirito.

E vorrei aggiungere una nota sugli amati alpini, glorioso corpo cui è dovuta generosa riconoscenza. La *preghiera dell'Alpino*, intensa ed emozionante ancora oggi, chiede: «Rendi forti le nostre armi contro chiunque minacci la nostra Patria, la nostra Bandiera, la nostra millenaria civiltà Cristiana». I tempi riconoscevano altri valori, ma il Dio pregato non era anche allora il Padre di tutti?

Quella che san Paolo chiama «folia della croce» non può essere un cuscino su cui posare tranquilli il capo, né una stampella per il potere, tanto meno un potere arrogante e ingiusto, e neppure un codice etico: bisognava dirlo sempre, non lasciare l'illusione che una preghiera e

una benedizione non fanno male e magari assicurano la carriera o la tolleranza su pratiche di corruzione. Non si tratta di dare ragione a un vescovo o a un altro e neppure al papa: purtroppo anche Francesco passerà e potrà succedergli un reazionario che proverà a dissolverne l'ope-

ra, ma non cambierà il vangelo. Occorre quindi interrogarsi sempre su quale sia quella «tua volontà» che i cristiani ogni giorno pregano sia fatta; occorre confrontarsi sempre con quella Parola che non passa. Oppure vogliamo andarcene anche noi?

LE RELIGIONI A SCUOLA

L'Italia non può più permettersi di sprecare un'occasione così importante come l'ora di religione, di grande rilievo per la potenzialità geopolitica e al momento ben lungi dall'essere all'altezza della situazione. Occorre trasformare l'ora attuale da insegnamento della religione cattolica in un'ora in cui siano presentate "tutte" le religioni, ovviamente in proporzione all'importanza di esse per l'Italia, e quindi con particolare attenzione ai monoteismi, ma senza trascurare le religioni orientali.

Quest'ora di religioni, in cui non si tratta di credere, ma di conoscere, deve essere obbligatoria e avere la medesima dignità curricolare delle altre. La condizione è ovviamente togliere alla chiesa cattolica ogni potere in merito a programmi e scelta degli insegnanti, costruendo un'ora del tutto laica, rispettosa in egual modo delle diverse religioni e *super partes*, dalla quale nessun cittadino deve temere condizionamenti a priori alla coscienza, per lo meno non diversamente da quanto li si tema nell'ora di letteratura o di filosofia.

Vito Mancuso, *la Repubblica*, 22 gennaio 2015

TUTTA COLPA DI RENZI?

Margherita Zanol

Negli ultimi anni, dopo i decenni in Italia del governo degli interessi privati e le meteore del governo dei tecnici, che, a detta di molti esperti, ci ha salvato per fortuna da un baratro finanziario, e di quello *lento pede* di Enrico Letta, ho guardato con un certo interesse la salita al potere di Matteo Renzi. *Under 40*, ma con esperienze politiche importanti, deciso nei modi, manifestava con chiarezza l'inutilità e il danno di politiche lente e di troppi compromessi. Lo ho guardato con una curiosità sostenuta dalla mia esperienza professionale, dove ho imparato che i cambiamenti creano turbolenza, ma sono sempre un inizio e vanno vissuti, mettendo a disposizione tutta la capacità di capire e di riassetarsi sulle situazioni nuove, che aprono sempre nuove possibilità e offrono nuovi strumenti.

Renzi, dal dicembre del 2013 segretario del più promettente, per numero e per storia, dei partiti che rendevano possibile un miglioramento, è Presidente del Consiglio dal gennaio del 2014. È stato eletto segretario del PD da una organiz-

zazione disgregata, con una compagine di membri che non vede la differenza tra discussione e confusione; tra anarchia e autonomia di pensiero. Gli esponenti più in vista e i dirigenti del PD appaiono molto poco consapevoli del loro ruolo e responsabilità. Forse anche per questo gli è stato possibile accendere entusiasmi e arrivare alla carica: la sfida era alta e si preannunciava complicata, ma a essa si è aggiunto il «baco» nello statuto del PD, che dà al segretario il ruolo di Presidente del Consiglio in caso di vittoria alle elezioni. Le due cariche richiedono capacità diverse tra loro; difficile quindi trovare una persona che le assommi entrambe.

Quando, non per elezioni, ma in seguito alle note vicende, Renzi si è trovato a occupare la carica di Presidente del Consiglio, ha dovuto, e deve, trattare in Parlamento con una generazione di politici non eletti, troppo spesso poco competenti, consapevoli del privilegio della loro posizione e decisi a mantenerla, evitando quindi di prendere decisioni impopolari, per

quanto politicamente e socialmente necessarie. Ha in Parlamento rappresentanti numerosi di *lobby* professionali, che evadono il fisco o ne sono fortemente facilitate; deve interagire con una serie di funzioni privilegiate e potenti, interne all'apparato statale, di origini antiche, decise a non cedere potere. Data la loro profonda conoscenza di percorsi burocratici e gestionali, i funzionari dei ministeri, delle aziende di Stato, delle funzioni governative vogliono, e fin qui hanno potuto, rimanere saldi al loro posto, sostenuti da una rete consolidata di conoscenze al di fuori dell'apparato, che li «coltiva» per i suoi interessi. Sono pertanto convinta che la visione annunciata come fortemente innovativa di Matteo Renzi non ha trovato il terreno fertile e la collaborazione di cui necessita e deve, *obtorto collo*, vivere la politica come arte del possibile. Nonostante le attenuanti che gli riconosco e i tentativi di giustificazione che mi sono data, mi sembra tuttavia che, dopo 20 mesi di suo governo e 21 di sua responsabilità come segretario del Partito Democratico, il successo di Matteo Renzi, nell'esercizio di entrambi i ruoli sia veramente modesto. Per quanto egli sia emanazione di un partito a struttura fortemente compromessa, anche per la mediocrità dei suoi membri, mi sento di attribuire gli scarsi risultati al suo metodo, più che al merito della situazione in cui si è trovato. Nelle organizzazioni magmatiche, confuse, avidi e tatticiste, e il PD di oggi ne è un esempio, serve una persona carismatica, capace di ascoltare e di convincere. Le reazioni dell'attuale segretario alla sua opposizione interna sono troppo simili ai «vaffa» di recente memoria, anche se molto più urbane: esprimono

il parere con chiarezza, sfidano l'avversario, ma non costruiscono insieme. O con lui o niente, e i *non risultati* si vedono. La compattezza, fondamentale in questi tempi, sta andando in rovina e lui non è in grado di ricostruirla. In certi momenti sembra che nemmeno lo voglia.

Per quanto riguarda i risultati dell'attuale governo, in un paese come il nostro, usurato da decenni di imbonimenti e populismi, intontito dai proclami, i continui annunci di montagne che poi partoriscono topolini, irritano più che fare sperare. In un paese in cui la ripresa economica si comincia a intravedere, ma nelle categorie degli evasori, sui quali non viene preso alcun provvedimento dal punto di vista fiscale, il fatto viene registrato, ma con una punta di amaro. La domanda se l'alleanza con il partito di Berlusconi gioca un ruolo in tutto questo mi sembra legittima.

Nella nostra società che continua a languire nelle sue fasce storicamente attive e propositive (intellettuali e giovani tra i primi) è pertanto difficile vedere il sentiero verso un miglioramento sociale e una maggiore equità. Sembra piuttosto che le iniziative del governo stiano consolidando il popolo «dei soliti noti»: quelli che pagano e quelli che ne traggono vantaggio. Quanto al PD, ci lascia, forse, una speranza in alcuni eletti sul territorio, che appaiono «di buona volontà», ma che, temo, dovranno omologarsi all'esistente. Tutta colpa di Matteo Renzi? No, ma una carenza di leadership nel suo partito gli va attribuita e un comportamento politico che pone interrogativi sulla reale intenzione di attuare un cambiamento verso l'equità sociale anche.

DIALOGO IN PIAZZA FRATTINI

Mariateresa Aliprandi

Tre anziane signore attendono, pazientemente sedute, l'autobus.

Quella al centro ascolta in silenzio.

- Noi non abbiamo fretta, dice una delle due signore.

- C'è sempre tempo per morire! - commenta l'altra.

- Eh, sì! La mia mamma è morta a 93 anni!

- La mia ha 90 anni... ed è ancora vispa!

- La mia mamma è morta, senza dar disturbo a nessuno, *nel so let: seri andata a troala el di prima...* stava bene, come al solito...

- *Cunt sto rebelòtt* chi de 'sti laorà del Metrò (nuova linea MM 4, ndr) *anca i piant gh'hann*

la vita scurtada...

- Il progresso... il progresso... mah!

- *La mia mama la m'ha dii:* «Io sono per il progresso!» *E mi:* «Sì, ti t'el vedet da la finestra el progress!» «Nò, tusa !..» mi ha risposto, «*podaremm ciappà chì sòtta el Metrò... si va diritto all'aeroporto... se ciappa el reoplano per Parigi, se va in piazza a bev el caffè... e po'se torna indret in un bòtt...*»

- *Eh, si... la soa mama la gh'ha ancamò voeuia de stà al mond!*

La signora seduta al centro si alza all'arrivo dell'autobus e saluta le altre due con un «Lunga vita!».

(consulenza per il dialetto di Emma Camesasca)



schede per leggere

◆ *L'ecumenismo una realtà* - Giorgio Chiaffarino

«L'Ecumenismo è il modo attuale di essere cristiani» ce lo ha ripetuto ancora una volta un amico, maestro di tutti noi: il pastore Paolo Ricca. Non abbiamo dubbi, ne siamo veramente persuasi, ma c'è anche di più: *L'Ecumenismo fa bene al cuore*. Ne è convinto l'amico Bruno Di Maio al punto di metterlo anche come titolo a un suo agile libretto che, in un'ottantina di pagine, ci accompagna in un viaggio nell'ecumenismo di questi anni. Successi problemi e fatiche che sono quelli di tutti noi sui quali è bello riflettere ora che si è aperta una fase nuova, piena di speranze.

Inevitabilmente la strada è soprattutto quella del SAE, quel Segretariato Attività Ecumeniche, organizzazione (statutariamente) gestita da laici per i laici, *rara avis*, anzi un *unicum* non solo da noi, ma anche in Europa.

In questo percorso sono indimenticabili gli inizi a La Mendola dove per le intuizioni di una grande donna – Maria Vingiani - sono nate le Sessioni, pietre miliari dell'ecumenismo italiano che si ripetono da allora fino ai nostri giorni sempre (quasi) con toni alti e grande soddisfazione dei tanti che le frequentano. Bruno ci accompagna in molte di quelle impegnative vicende non trascurando anche di riferire dei momenti sorridenti che pure ancor oggi non mancano mai. È una lettura molto interessante, inevitabilmente alcune pagine mi hanno colpito di più come quelle che si riferiscono all'ortodossia (*Così vicini, così lontani*), oppure quelle che hanno dato conto del viaggio che il SAE ha organizzato nella città di Calvino (e nei dintorni) a cui in tanti abbiamo avuto l'opportunità di partecipare.

Vengono anche ricordati importanti compagni di strada – che il Signore abbia in benedizione – il vescovo Pietro Giachetti, il pastore Glen Williams, l'amico Gianni Marcheselli e la nostra carissima Giulia Vaggi, alla quale anche chi scrive deve talmente tanto e non solo per l'ecumenismo.

Una finale curiosità: l'autore premette che nel testo ricorderà con nome e cognome solo le persone non più in vita. Inevitabile l'invito al gioco di scoprire le persone che sono state nascoste tra le righe (almeno due credo di averle individuate!).

BRUNO DI MAIO, *L'ecumenismo fa bene al cuore*, Il pozzo di Giacobbe 2014, pp 80, euro 7,00

◆ *Veronesi si rinnova* - Mariella Canaletti

Dei molti scritti di Sandro Veronesi, il più noto è *Caos calmo*, premio Strega 2006, la storia struggente di Pietro Paladini che, persa per improvvisa malattia l'amata compagna, trova l'unica ragione per sopravvivere nella figlia: seduto su una panchina di fronte alla scuola della bambina, guarda la finestra della sua classe e veglia su di lei, pur continuando da lì l'impegnativo lavoro di dirigente.

Quest'anno, dello stesso autore, sono usciti *Non dirlo*, una interessante interpretazione del vangelo di Marco (vedi *Nota-m* 464) e *Terre Rare*, che continua e completa la storia di Pietro Paladini, trasferitosi da Milano alla capitale, dove spera di dimenticare un dolore troppo grande, e di offrire alla figlia possibilità del tutto nuove.

L'alto dirigente, di nota e specchiata moralità, sceglie, come radicale cambiamento, il modesto lavoro di venditore di auto usate; e in tale veste si troverà, suo malgrado, coinvolto in situazioni a volte tragiche, a volte comiche: scoprirà con stupore quanto sia facile trasgredire regole considerate inderogabili, mentre rivela i molti lati oscuri e contraddittori di un uomo che si credeva assolutamente *perbene*.

Un romanzo, mi sembra, diverso dal primo, dalla scrittura brillante, capace di coinvolgere e divertire nell'inarrestabile susseguirsi degli eventi. Ha il pregio di mettere a nudo, con leggerezza, le fragilità insite in ciascuno, e di indicare, come via per accettarle e superarle, la piena sincerità con se stessi e con gli altri.

SANDRO VERONESI, *Terre rare*, Bompiani 2015, pp 407, euro 16,15.

ACCENDERE FUOCHI DI SPERANZA

Franca Colombo

Avrei voluto incontrarlo prima. Avrei dovuto ascoltarlo più a lungo. Un profeta ha attraversato il mio cammino e io non l'ho riconosciuto. Nel riordinare la libreria mi ritrovo tra le mani un volumetto dal titolo *Vedo un ramo di mandorlo* e all'interno la dedica «a Franca, con la speranza di incontrarti. Giuseppe Stoppiglia»... Mah, quando mai ho conosciuto Stoppiglia?

Prete operaio negli anni '70, sindacalista e fondatore della Associazione Macondo negli anni '80, in seguito viandante in America Latina a sostegno dei bambini di strada. Mi sento interpellata dalla sua dedica: nella mia fragile memoria, lacerata dalla fuga dei neuroni, si fa spazio a poco a poco l'immagine di una barba bianca, una risata esplosiva e una voce tonante. Ecco, l'ho visto: al convegno di presentazione del suo libro quando ho dovuto scappare prima della fine e un'amica ha ritirato il libro per me. Non mi resta che incontrarlo nel suo volume. Il titolo è curioso e suscita stupore: il mandorlo è il primo albero che fiorisce a primavera e evoca uno scenario di novità e di speranza.

Leggo il volume tutto di un fiato, a cominciare dalla introduzione di Leonardo Boff che parla di «una ricerca laica dell'amore di Dio dentro l'umanità». E tutto il libro è intriso di umanità: storie di incontri in un mondo *diverso*, sofferente e disadattato, ma storie pervase da uno sguardo di simpatia che comunica energia di ripresa e di rinascita.

Non basta piangere sui tempi cattivi, noi vogliamo accendere fuochi di speranza, avere e dare

fiducia all'umanità... è ora che il popolo di Dio torni a vivere la profezia, coscienti di essere figli di un Dio debole, del quale non sanno che farsene i potenti né le gerarchie ecclesiastiche.

Stoppiglia non si limita ad annunciare questa buona novella, ma la accompagna con le storie degli uomini che incontra. Se parla della necessità di passare da una cultura di appartenenza a una cultura di umanità universale, accompagna la sua affermazione con il racconto di Mohamed, giovane musulmano che si ferma nel deserto ad aiutarlo quando la sua macchina si arena nella sabbia. Se proclama la necessità dell'ascolto per superare i confini dei pregiudizi, racconta di Monica, di Simonetta, di tante donne vittime di violenza che insieme alzano un grido che nessuno ascolta.

Insomma la sua è una Parola incarnata e ogni versetto del Vangelo trova riscontro nella realtà della sua vita. Non trascura nemmeno gli spazi di *silenzio bianco* per la preghiera. Quel silenzio che non è un buco nero vuoto, ma uno spettro cromatico che raccoglie tutti i volti, i silenzi e le grida degli oppressi perché è lì che si rivela Dio.

Un libro di meditazione dunque, ma anche il canto di un profeta che anticipa la passione per le periferie dell'umanità e la valutazione dei fenomeni economici e ecologici, oggi al centro della teologia di papa Francesco. Un profeta capace di leggere la vita degli uomini con gli occhi di Dio.

Giuseppe Stoppiglia, *Vedo un ramo di mandorlo*, Servitium 2015, pp 288, 12 €

la cartella dei pretesti - 1

Nel lunghissimo braccio di ferro che nel corso dei secoli ha visto giustapposti la sfera dell'economia (interessata alla produzione e alla commercializzazione di beni e servizi a fini di profitto) con la sfera della politica (piuttosto preoccupata della tutela degli interessi collettivi e della coesione sociale), è indubbio che oggi la prima abbia ripreso il sopravvento sulla seconda, imponendo la vittoria del particolarismo dell'utile sull'universalismo del bisogno.

ROBERTO SEGATORI, *I dilemmi della democrazia*, Rocca, luglio 2015.

Importante per il servizio pubblico non è fare le cose che gli individui stanno già facendo e farle un po' meglio o un po' peggio, ma fare le cose che al presente non vengono fatte per niente.

MELZI D'ERIL - VIGEVANI, *Uno: privatizzare almeno un po'*, il Sole 24 ore domenica, 31 maggio 2015.



Il gallo da leggere - Ugo Basso

Il gallo di settembre è in distribuzione.

- ♦ Nella sezione religiosa fra l'altro:
 - Silvano Fiorato indica alcuni nodi essenziali per il rinnovamento della chiesa;
 - la spiritualità della creazione proposta da Carlo Carozzo in una moderna visione teologica;
 - qualche considerazione sulle implicazioni operative dell'enciclica *Laudato si'*;
 - Mauro Felizetti ragiona sul problema della violenza nelle religioni monoteiste;
 - dagli Stati Uniti Franco Lucca considera l'influenza di papa Francesco sulle prossime elezioni americane.
- ♦ Nella sezione attualità e comunicazione fra l'altro:
 - Dario Beruto si interroga se la presenza dell'uomo sulla terra sia alla vigilia della scomparsa;
 - Maurizio Siena considera diversi modi di condurre un dialogo e il valore del dubbio;
 - Giancarlo Muià racconta la deportazione e il ritorno di un operaio genovese.
- ♦ Le pagine centrali sono dedicate alle poesie di Rosa Elisa Giangoia introdotte da Davide Puccini.
- ♦ ...e le consuete rubriche: oltre all'editoriale, *La Parola nell'anno*; *la nostra riflessione sull'Evangelo*; *note cinematografiche*; *Post...*, *il Portolano*; *leggere e rileggere*.
- ♦ E sul sito www.ilgallo46.it sono sempre leggibili l'indice completo, l'editoriale e parecchio altro.

EL NOST MILAN

Cesare Sottocorno

Quest'estate, con il pensiero al primo centenario della morte di Carlo Bertolazzi (1870-1916), come me nato e vissuto a Rivolta d'Adda, ho riletto *El nost Milan*.

Mi sono soffermato sulla prima parte *La povera gent*. Le vicende della seconda, *I Sciôri*, non mi hanno mai particolarmente coinvolto.

L'opera è stata rappresentata la prima volta a Milano, al Teatro Carcano, la sera del 6 febbraio 1893, quando il commediografo aveva 23 anni.

Mi è tornata alla mente, mentre mi soffermavo (purtroppo a tratti a fatica nonostante il dialetto sia la mia parlata quotidiana) sui dialoghi, la sua messa in scena, al Teatro Lirico, agli inizi degli anni '80, con la regia di Giorgio Strehler, Tino Carraro nel ruolo del Peppon, Mariangela Melato in quello di Nina e Franco Graziosi nei panni del Carloeu detto *el Togasso*. Le musiche di Fiorenzo Carpi e le indimenticabili scene di Luciano Damiani mi hanno fatto rivivere una città lontana nel tempo, ma i cui luoghi e i cui personaggi sono gli stessi di oggi, come ebbe a scrivere il regista in una sua riflessione:

Così là, nelle povere cucine, un sabato a mezzogiorno, con freddo e sole, con le prime sirene lontanissime di una città che si industrializza e le campane che quasi si opponevano a quel suono lungo e nuovo con il suono invece familiare che scandiva il ritmo della giornata e della vita, si parlava anche del lotto di ieri e, attraverso questo, del lotto di oggi. Si parlava di povertà e violenza (c'era violenza anche in quel giorno, c'era il massacro, alle porte, tra l'altro, di Bava Beccaris) si parlava di disoccupazione, di lavoro non trovato e tanto cercato, si parlava di miseria e di fame, di vita che costa sempre più cara, di *danee* di *cinq franc de roba* che viene ormai pagata dieci, insomma si parlava, in un frammento di umano, di una città che già correva tutta verso il disumano e già non sapeva come fermare questa corsa che ci porta al nostro oggi.

Quanti *Tivoli* (quartiere con locali di divertimento molto popolare) ci sono ancora a Milano, ambienti equivoci, ambigui, angoli sempre più vasti di trasgressione e malvagità dove si incontrano quelli che Bertolazzi chiama i «barabba». Non sono più i luna park con il teatro del varietà o il circo equestre. Né più hanno attrazioni

quali la *donna cannone* o l'*antropofago del Niam-Niam*.

Per ritrovarli basterebbe, poco dopo il calar del sole, una camminata, non senza timore, dalle parti di San Siro o dell'Ortomercato o della Stazione Centrale. Si conoscono tutti i malfattori che frequentano questi luoghi dove si condividono amarezze e delusioni e ci si lascia travolgere dalla violenza pur non mancando, di tanto in tanto, momenti di fuggibile e trascurata felicità e tragiche lacrime d'amore.

Anime dannate capaci di gesti di intensa umanità cercano ospitalità nelle mense per i poveri (*Ai cusinn economich*) e nei dormitori pubblici (*Ai asili notturni*) e dormono sotto i portici dei palazzi e delle chiese coperti di stracci e di cartone.

L'*estrazione del lott* poi è a ogni angolo di strada e, come allora, insieme alle diaboliche macchinette mangia soldi (il cui ossessivo utilizzo viene classificato come malattia) continua a illudere e a portare alla rovina un numero sempre crescente di poveracci.

Ci vorrebbero pagine e pagine per commentare i dialoghi tra i personaggi, per cogliere l'attualità delle situazioni che Bertolazzi, osservando un'umanità che, soffrendo, vive alla giornata, ha saputo, con realismo e spontaneità mettere in scena.

Lasciamo al lettore la scoperta di quel mondo: le attrazioni e i borseggiatori del *Tivoli*, gli incontri, il rapporto tra Nina e 'l Togasso, i consigli del Peppon, padre della ragazza, perché lasci perdere quel poco di buono («l'è on baloss», *un poco di buono*), le donne che commentano l'estrazione dei numeri del lotto, unica speranza di una vita migliore. Se dovessero toglierlo, come

si vocifera, dice una di loro, l'unico rimedio sarebbe «l'andare a Baggio a suonare l'organo» che, per chi non lo sapesse, in quella chiesa è dipinto su un muro.

Una riflessione per chiudere. Nell'ultimo atto, Peppon, prima di consegnarsi alla giustizia, confessa a Nina d'aver ucciso el Togasso. La ragazza non aggiunge parola, anzi dice che, da tempo, era stato anche un suo pensiero. Con disperazione, piangendo, racconta («Vuj dit tuttcoss prima de divides per semper», *voglio dirti tutto prima di separarci per sempre*) al padre la sua vita («n'ho passaa tropp de dispiasè!»): come sia cambiato il suo carattere, era «bona de bon ona volta!, *buona davvero una volta*» e ora le sembra d'aver «on tocch de sass al post del coeur!, *un pezzo di sasso al posto del cuore*», il suo amore per Rico («l'unica persona che mi hoo amaa su sta terra, l'unica e sola!») che muore di tisi mentre chiama gli spettatori a divertirsi, l'odio per il Carloeue che la picchia e dal quale non può liberarsi. Nina comunica al padre la decisione di andare a fare la signora, «a mangià i bon boccon, a bev el vin e a dormì quattada!, *a mangiare buoni bocconi, bere il vino e dormire coperta*» perché la povera gente ha poco da scegliere su questa terra: «se fem giudizi, bisogna o pati la famm o copàss, se de no andà in galera o fa... come foo mi!, *se ci comportiamo bene, bisogna fare la fame o ammazzarsi, andare in prigione o fare quello che faccio io*».

Che quel mondo, quello dei ricchi, non si rivelerà migliore (meno amaro e crudele) di quello che lascia, la Nina lo scoprirà presto, ma le sarà impossibile tornare sui suoi passi.

Chi fra i lettori avesse visto una recita del Nost Milan non l'avrà certo dimenticata e si chiederà perché quell'autore si rappresenti così poco: che sia perché non c'è il genio di Giorgio Strehler a riportarlo sul palco?

Vorrei aggiungere che la messa in scena degli anni '80, di cui parla Sottocorno, non è la prima diretta da Strehler: il grande regista talvolta ritrovava echi diversi per lo stesso testo nel mutato contesto sociale affidando magari agli stessi attori parti diverse. Tino Carraro, per esempio, nell'edizione post guerra era il giovinastro Togasso, per diventare poi il Peppon, il padre, che soffre da adulto quello che forse non aveva capito da giovane malavitoso.

u.b.

la cartella dei pretesti - 2

La sessualità è cosa buona e bella, ma il suo uso può essere intelligente o stupido, amante o violento, legato all'amore o alla pulsione. La sessualità ci spinge alla relazione con l'altro, ma dipende da noi cercare, in questa relazione, l'incontro o il possesso, la sinfonia o la prepotenza, lo scambio o il narcisismo. Potremmo dire che la castità è l'arte di non trattare mai l'altro come un oggetto, perché, in questo caso, lo si *consuma* e lo si *distrukge* [...] Troppo spesso si assimila il celibato alla castità, dimenticando che il celibato è una situazione che si vive, mentre la castità è a un altro livello: non è una situazione, ma una dinamica che non raggiunge mai pienamente il suo obiettivo.

ENZO BIANCHI, *Che cosa vuol dire essere casti oggi*, la Repubblica, 1 luglio 2015.

LETTERA APERTA AI MEDIA ITALIANI

Pubblichiamo con fiducia questa lettera giunta alla nostra redazione tramite l'Associazione Naga che da anni si occupa della integrazione dei ROM nel nostro Paese. Questo popolo di antiche tradizioni nomadi, sta affrontando, in questi anni, grazie alla scolarità ormai diffusa, e ai progetti di inclusione del Comune di Milano, un profondo mutamento verso forme di vita residenziali e rispettose della legalità. Riteniamo quindi che debbano essere incoraggiate le iniziative di quei giovani ROM che, all'interno della loro appartenenza, promuovono e si battono per diffondere la cultura della legalità e della convivenza civile. Come cittadini e come credenti in un Dio che non fa differenza di persone ci sentiamo impegnati a contrastare i pregiudizi negativi, anche se possono trovare motivazioni, tuttora molto presenti nella nostra società, ben sapendo che i cambiamenti culturali di una popolazione richiedono tempi lunghi e percorsi incerti.

Siamo un gruppo di ragazze e ragazzi, Rom e Sinti. Alcuni di noi sono italiani, altri provengono da vari paesi europei, altri ancora sono nati in Italia ma di fatto sono sempre stranieri grazie all'accoglienza burocratica del nostro paese.

Tutti noi crediamo nell'onestà, nella giustizia, nei diritti e nei doveri di ogni essere umano; noi ci stiamo impegnando e formando come attivisti per dare voce al nostro popolo, finora rimasto legato e imbavagliato.

Vogliamo esprimervi una sensazione che stiamo vivendo in questo periodo, la sensazione si chiama *paura*. Sì paura, perché sono giorni, forse oramai mesi, che tv e giornali ci bombardano con messaggi che sostanzialmente dicono: «I Rom e i Sinti rubano, sono *tutti* delinquenti, vogliono vivere ai margini della società in baracche fatiscenti, non vogliono lavorare e nessuno di loro vuole studiare, ecc.».

Bene, mettendoci nei panni di chi non sa niente di questo antichissimo popolo, inizieremmo a crederci e inizieremmo a non volerli più nella nostra Italia. E se fossimo *bambini*, che cosa impareremmo? Sicuramente, con un germoglio di odio nel cuore così potente e annaffiato bene tutti i giorni, da grandi non solo odieremmo i Rom e i Sinti, ma saremo pronti a ucciderli, non per cattiveria, ma per difenderci e per difendere la *nostra* Italia dai cattivi e sporchi Rom e Sinti.

Il nostro pensiero va a tutti quei bambini che direttamente o indirettamente assimilano concetti senza alcun filtro, tramite i vari talk show, programmi d'intrattenimento e tg, che quotidianamente accompagnano alcuni momenti della giornata dei nostri figli.

La *paura* è che questi ragazzi, e alcune persone per bene, gradualmente assimilino questi gravi concetti e che da un semplice pregiudizio cresca nel cuore della gente l'*odio*. Questo è un fatto grave, che non deve succedere, sarebbe da irresponsabili non fermarlo. Quindi chiediamo a tutti i professionisti della comunicazione, di non macchiarsi di questa grave colpa, di non essere complici e artefici dell'istigazione all'*odio*, della *paura* e della distanza tra la gente.

Chiediamo di non essere usati dai vari politici nelle loro finte campagne elettorali, ma chiediamo a loro di agire insieme a *noi* Rom e Sinti per politiche di *vera* inclusione sociale partecipata.

Chiediamo di non essere usati dai vari giornalisti di turno scatenatori di *odio* e *paura*, per fare audience o vendere qualche copia in più.

Chiediamo a tutti i professionisti della comunicazione di ascoltare noi Rom e Sinti, perché abbiamo molte storie da raccontare sulla magnifica cultura millenaria del nostro popolo, così come sulle difficoltà che quotidianamente affrontiamo, nonostante non arrivino mai sulle prime pagine dei giornali.

Chiediamo di discutere con noi i perché di certe realtà e chiediamo di far emergere le fallimentari politiche di ghettizzazione subite da nostro popolo, molte delle quali emerse negli ultimi tempi.

Vostro è l'Onore e il Dovere di raccontare i fatti, voi siete coloro che danno gli strumenti alle masse per capire e agire. Siate portatori di giustizia sociale. Date voce anche alle positività e alle tantissime storie di normalità, oscurate dal e nell'*odio* mediatico. Chiediamo verità. Chiediamo dignità. Per il nostro popolo. Con questa lettera chiediamo ufficialmente il vostro *impegno* per fare luce e dare voce al nostro popolo, noi vi offriamo il nostro. Insieme possiamo e dobbiamo scrivere una nuova pagina. Da oggi è ufficiale, potete contattarci quando volete.

Grazie.

3 febbraio 2015

Seguono 11 firme, sei donne e cinque uomini; sei italiani, due serbi, una romena, due senza cittadinanza.



segni di speranza - Chiara Vaggi

VERSO L'UOMO DELLO SPIRITO

Isaia 32, 15-20; Romani 5, 5b-11; Giovanni 3, 1-13

Il brano di Isaia di questa domenica evoca una infusione dello Spirito dall'alto. È lo stesso Spirito che si dice covasse sulle acque al momento della creazione, è lo Spirito per mezzo del quale «l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori» (Romani 5, 5b), è lo Spirito nel quale siamo chiamati a rinascere, così nel dialogo tra Gesù e Nicodemo riferito nel vangelo di Giovanni.

La piena effusione dello Spirito dall'alto, quella della visione di Isaia, garantirà un mondo di equità e di giustizia da cui deriveranno pace e sicurezza per gli uomini. Il benessere riguarderà gli uomini e anche gli animali domestici. Tutti i poveri avranno di che vivere - «seminerete in riva ai ruscelli» (Isaia 32, 20a), laddove era proibito estendere la proprietà privata - e anche agli animali domestici verrà garantita, oltre al cibo e al riposo, la libertà di movimento (Isaia 32, 20b).

Questo orizzonte prevede una frattura storica prima di avverarsi: «ma infine» il deserto fruttificherà. Dalla fecondità saranno esclusi quei luoghi in cui gli uomini troppo hanno pensato di essere autosufficienti e hanno vissuto in modo iniquo (le città), e quelli dove dominano le tenebre (le selve).

Frattura e scarto profondo nella storia dell'umanità avvengono con la figura del Cristo, che Paolo chiama il nuovo Adamo, un nuovo tipo di uomo, quello che si è rinnovato abbandonando «l'uomo vecchio» e che ha un legame continuo, particolare e profondo con Dio.

È lo scarto prefigurato da Gesù a Nicodemo: non si nasce solo dalla carne e dall'acqua, cioè non si è solo mortali, ma si può nascere come Gesù dallo Spirito e accedere in lui alla condivisione di una scintilla dello stesso Spirito.

Una rottura dell'usuale, della routine, della coazione a ripetere, della materialità è necessaria: rinascere non vuol dire ritornare indietro una seconda volta nel grembo della propria madre, e rifare il percorso, magari un po' meglio: è altro. E di questo altro è caparra e garanzia lo Spirito, un'energia misteriosa che Gesù ci ha preannunciato particolarmente presente dopo la sua morte, morte che ha segnato la riconciliazione tra l'umanità, di cui ha preso le parti, e Dio che ci garantisce salvezza. In questa scia, con l'invocazione allo Spirito, si apre davanti a noi lo sterminato terreno delle riconciliazioni possibili tra persone, gruppi, popoli che richiede tutta l'intelligenza, l'impegno e l'amore di cui siamo capaci.

III domenica ambrosiana dopo il martirio di Giovanni il Precursore

QUELLI DI Nota-m

Giorgio Chiaffarino, Ugo Basso; Aldo Badini, Enrica Brunetti, Mariella Canaletti, Franca Colombo,
Fioretta Mandelli, Marisa Piano, Maria Chiara Picciotti, Chiara Maria Vaggi, Margherita Zanol.

Corrispondenza: info@notam.it

Pro manuscripto

Per cancellarsi dalla *mailing list* utilizzare la procedura *Cancella iscrizione* alla fine della *Newsletter* ricevuta o scrivere a info@notam.it.

L'invio del prossimo numero 466 è previsto per lunedì 21 settembre 2015